

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

6^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Finanze e tesoro)

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 2005 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 2005-2007 E RELATIVA NOTA DI VARIAZIONI (nn. 3224 e 3224-bis)
(Approvato dalla Camera dei deputati)

Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2005
(Tabelle 1 e 1-bis)

Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze
per l'anno finanziario 2005
(Tabelle 2 e 2-bis)

DISPOSIZIONI PER LA FORMAZIONE DEL BILANCIO ANNUALE E PLURIENNALE DELLO STATO (LEGGE FINANZIARIA 2005) (n. 3223)
(Approvato dalla Camera dei deputati)

IN SEDE CONSULTIVA

3^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 NOVEMBRE 2004

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente PEDRIZZI

I N D I C E

(3224 e 3224-bis) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2005 e bilancio pluriennale per il triennio 2005-2007 e relativa Nota di variazioni, approvato dalla Camera dei deputati

(Tabelle 1 e 1-bis) Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2005

(Tabelle 2 e 2-bis) Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2005

(3223) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2005), approvato dalla Camera dei deputati

(Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE	Pag. 3, 22, 24 e <i>passim</i>
BONAVITA (DS-U)	19
BRUNALE (DS-U)	3
* CANTONI (FI), relatore sulle tabelle 2 e 2-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria	22, 24, 25 e <i>passim</i>
COSTA (FI)	11
D'AMICO (Mar-DL-U)	15, 25, 26
KAPPLER (AN), relatore sulle tabelle 1 e 1-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria	26
* TURCI (DS-U)	7, 24, 26

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

I lavori hanno inizio alle ore 15,05.

(3224 e 3224-bis) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2005 e bilancio pluriennale per il triennio 2005-2007 e relativa Nota di variazioni, approvato dalla Camera dei deputati

(Tabelle 1 e 1-bis) Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2005

(Tabelle 2 e 2-bis) Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2005

(3223) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2005), approvato dalla Camera dei deputati

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5^a Commissione permanente, l'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge nn. 3224 e 3224-bis (tabelle 1 e 1-bis, 2 e 2-bis) e 3223, già approvati dalla Camera dei deputati.

Riprendiamo l'esame congiunto sospeso nella seduta antimeridiana di oggi.

BRUNALE (DS-U). Signor Presidente, nel complesso, trovo che la discussione che stiamo svolgendo sui documenti di bilancio sia irrealistica nel metodo e nel merito, così come quella che si è svolta presso la Camera dei deputati. A mio avviso, tra la realtà del Paese, delle famiglie e delle imprese e le misure proposte dal Governo e dalla maggioranza che lo sostiene con il disegno di legge finanziaria vi è uno sfasamento. A mio modo di vedere, manca una linea di condotta chiara e univoca, che possa considerarsi comunque utile al futuro del nostro Paese, e la distanza, in termini di credibilità, tra cittadini e politica aumenta.

A fine luglio, in occasione dell'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria, avevamo avuto l'impressione che il Governo si predisponesse ad un'operazione di risanamento della finanza pubblica e di auspicabile rilancio dell'economia a mezzo di una lettura non artefatta dei numeri, ma ci dobbiamo ricredere.

Le cifre al nostro esame, infatti, sia per la parte delle entrate che con riferimento alle spese, non sono credibili e, comunque, è irrealistico che si continui a discutere in tutte le occasioni – e in tutte le salse – delle future decisioni di diminuzione delle tasse quando, con la finanziaria al nostro esame, le tasse aumenteranno sicuramente per numerose categorie di contribuenti, in particolare i titolari di partita IVA. Del resto, già nel luglio scorso sono state aumentate le tasse alle assicurazioni e alle fondazioni bancarie, l'accisa sui tabacchi, i moltiplicatori che si applicano alle rendite catastali, i bolli sugli atti giudiziari. Ora, appunto, saranno aumentate le

tasse per gli artigiani, i commercianti, i liberi professionisti, nonché sui rifiuti, e saranno ulteriormente aumentate quelle sui tabacchi.

Avete messo in scena – me lo dovete consentire – uno spettacolo indecoroso fino al punto di esporre il Ministro dell'economia ad una sceneggiata nell'Aula di Montecitorio che fa a pugni con il suo prestigio personale e dell'istituzione che rappresenta. E lo spettacolo continua, anche qui in Senato. Come ho già detto in questa sede in apertura della sessione di bilancio, di fatto sarà impedito di discutere sulle decisioni che saranno prese in materia di fisco. A questa Commissione sarà impedito di valutare quale corrispondenza ci sarà tra la delega che il Parlamento ha conferito al Governo in materia e la proposta che verrà sottoposta al Parlamento, nonché di valutare la congruità e la correttezza delle coperture finanziarie occorrenti.

I quotidiani di oggi arricchiscono questa discussione parlando di una manovra fiscale di 9 miliardi di euro, il cui costo ricadrebbe sugli incentivi per il Sud, sulle pensioni, sugli statali, sul prolungamento del condono edilizio e su altre fantasiose invenzioni, tra cui un'autocopertura per 700 milioni di euro, la cosiddetta curva di Laffer.

Credo sarebbe lecito chiedersi perché, solo dieci giorni fa, avevate deciso e comunicato a mezzo di una conferenza stampa del Presidente del Consiglio e del Ministro dell'economia che le condizioni dei conti dello Stato non consentivano una manovra di diminuzione delle tasse e oggi, invece, ritenete che siano disponibili 9 miliardi di euro per poterla realizzare.

Temo però che la risposta, indipendentemente dall'imbarazzo a cui oggettivamente si può esporre chiunque tenti di darla, non sia di aiuto ad un confronto serio e costruttivo sulla drammaticità delle condizioni in cui versano i conti dello Stato e l'economia del Paese.

Cari colleghi, signor Sottosegretario, pensiamo che la posizione interna alla maggioranza di chi sostiene che tagliare le tasse è decisivo per rilanciare l'economia, che bisogna dunque superare i vincoli di Maastricht e che la ripresa autofinanzierà gli sgravi, faccia in qualche misura *pendant* con quella di chi, invece, sostiene che i tagli sì, sono necessari, ma devono essere virtuosi e non avventurosi.

Nelle nostre discussioni spesso sfugge il dato che il nostro Paese, per effetto dell'alto debito, non può permettersi scorciatoie; non solo, ma soprattutto nelle vostre discussioni ignorate che il problema fondamentale non è tanto la quantità, quanto la qualità delle scelte di bilancio, sul fronte sia delle entrate che delle spese. È questo il dato da cui invece occorrerebbe partire, su cui occorrerebbe un confronto vero e che, a mio modo di vedere, incide sulla competitività del sistema.

Riteniamo che il vostro progetto, su cui avete scommesso fin dall'inizio della legislatura, sia fallito, a causa dell'intreccio perverso tra politiche neoliberiste e neostataliste.

L'Italia oggi si trova, nella graduatoria a livello europeo e mondiale, fortemente al di sotto delle proprie potenzialità ed è in calo, dal punto di vista della competitività, fino al punto di non riuscire ad agganciare la ri-

presa economica al pari dei maggiori *partner* europei. D'altra parte, nella stessa classifica di cui abbiamo tutti potuto prendere visione, ognuno avrà notato che ai primi dieci posti ci sono sia Paesi con pressione fiscale nettamente più elevata rispetto all'Italia, sia quelli che invece registrano una pressione fiscale nettamente inferiore, come ad esempio gli Stati Uniti. Ciò vuol dire, appunto, che quel che conta non è la quantità della pressione fiscale, ma la qualità, ovvero la qualità di quel che i cittadini ricevono in cambio del pagamento di una tassa, ossia quali servizi, quale contesto sociale, quale collaborazione con il sistema economico e produttivo da parte dello Stato e della pubblica amministrazione.

Il fatto che queste ed altre valutazioni siano assenti dal confronto o, perlomeno, siano poste in posizione secondaria, non può non preoccuparci, perché il risultato, alla fine, sarà comunque negativo. Se si effettueranno tagli fiscali, saranno sofferti e finanziati, nel migliore dei casi, con tagli alla spesa pubblica; essi finiranno per peggiorare la qualità della spesa pubblica e non solo con riferimento alla sanità, alla scuola, alla giustizia, alla sicurezza, ai trasporti, alle infrastrutture e al Mezzogiorno.

Voi vi apprestate ad effettuare tagli al sistema fiscale i cui effetti generali, in qualche modo, sono già da anni sotto gli occhi di tutti. Prendete, ad esempio, il comparto delle autonomie locali e verificate con la necessaria serenità ciò che, in questi anni, hanno determinato le politiche nei confronti degli enti locali messe in campo dal Governo con le leggi finanziarie. La relativa espansione dei trasferimenti erariali contestuale all'istituzione di un'area di autonomia impositiva e all'acquisizione, strada facendo, di maggiore flessibilità nell'uso delle aliquote, è un ricordo del tempo passato, non è una situazione attuale. In tre anni avete ricondotto gli enti locali sotto la protezione centralistica, restringendo i loro margini di manovra e rendendo assai più precari gli equilibri di bilancio. Per molti Comuni si è giunti (effettivamente e non per propaganda) al livello di guardia, oltre il quale si intravede l'ombra di un tendenziale e malcelato dissesto finanziario. Incomincia a profilarsi il rischio che l'autonomia impositiva perda la sua caratteristica e la sua forza ovvero cessi di rappresentare uno strumento che esalta la responsabilità degli amministratori locali per assumere i connotati di una mera attività contabile, connessa alla raccolta di entrate pressoché fisse, sempre più da gestire con la sola preoccupazione di limitare gli effetti del confronto con la pubblica opinione locale. Potrebbe in altri termini riproporsi quel sentimento di avversione nei riguardi della politica tributaria degli enti locali che fu alla base della svolta, nei lontani anni Settanta, con il brusco passaggio al modello di finanza derivata.

La mia è sicuramente una forzatura anche di natura dialettica perché so bene che oggi non vi saranno mai margini materiali perché lo Stato riprenda sulle proprie spalle il fardello in questione, ma ciò non impedirà che l'autonomia impositiva costituzionalmente assicurata possa continuare ad assumere agli occhi dei cittadini contribuenti un motivo di sostanziale legittimità. Quindi attenzione a questo punto perché i segni che sono stati diffusi in questo arco di anni vanno in senso contrario e sono tutti protesi

a ridurre o a svilire le componenti dei Comuni e delle Province nel campo della fiscalità e per ciò stesso nel campo della loro autonomia. Un progressivo deterioramento della capacità e della credibilità dei poteri locali ad essere il primo fondamentale anello del sistema di governo della Repubblica è il segno della incoerente azione di governo esercitata in questi anni e che ritengo sia riproposta anche in misura molto elevata in questa finanziaria, in particolare con il tetto all'incremento della spesa annua ad esclusione dei Comuni fino a 3.000 abitanti e delle Comunità montane fino a 10.000 abitanti, con il blocco delle addizionali fino al 2006, con il giro di vite sulle consulenze esterne, con la stretta sui mutui portando la percentuale di incidenza degli interessi sulla somma delle entrate proprie delle tariffe e dei trasferimenti dal 25 al 12 per cento.

Queste misure, unite agli effetti del decreto-legge n. 168 emanato lo scorso luglio, sono un esempio concreto di quale sia oggi il funzionamento del rapporto tra le istituzioni decentrate e lo Stato centrale. Si potrà obiettare che il tutto si è reso necessario per effetto della crisi di bilancio e perché in periferia vi sono sprechi, ma i dati ISTAT per la relazione della Corte dei conti smentiscono tali eventuali opinioni. Infatti, il 97 per cento dei Comuni sopra i 5.000 abitanti ha rispettato il Patto di stabilità. Quindi è la vostra idea di organizzazione statuale che vi porta a compiere scelte che ritengo ideologiche e che scaricano i conflitti sociali sul primo livello del rapporto tra cittadini e istituzioni e al tempo stesso consentono di esercitare centralisticamente il pugno di ferro. Spiegateci altrimenti che senso ha tagliare tutte le voci di spesa nella stessa misura: ci saranno pure spese buone oltre a quelle cattive! Ciò, oltre ad assomigliare a una pura equazione ragionieristica, penalizza quei Comuni che hanno una spesa produttiva crescente a differenza del comparto della pubblica amministrazione centrale. La previsione poi secondo cui il limite di crescita programmato può essere superato solo per spese per investimenti nei limiti delle maggiori entrate derivanti da maggiorazione di aliquote di tariffe dà ai Comuni né più né meno ciò che è loro e comunque la scelta del Governo di applicare il tetto anche alle spese per gli investimenti già programmati è una misura politica inaccettabile, non condivisibile.

Ciò che è scritto al primo comma dell'articolo 6 del disegno di legge finanziaria è inquietante perché il Governo ritiene che tali disposizioni costituiscono principi fondamentali per il coordinamento della finanza pubblica; come a dire che il sistema finanziario delineato dal provvedimento in esame sarebbe un'anticipazione del federalismo fiscale. Se fosse così sarebbe davvero la fine di ogni speranza di ammodernamento del nostro sistema istituzionale e con esso del federalismo fiscale perché in ciò non sono rinvenibili né i principi di pari dignità di cui all'articolo 114, primo e secondo comma, della Costituzione né quello della libera determinazione degli enti territoriali in materia di autonomia di spesa di cui all'articolo 119, primo comma, della Costituzione.

Bloccare la spesa per gli investimenti dei Comuni significa dare un colpo ulteriore alla possibilità di ripresa economica del Paese. Utilizzare l'autonomia fiscale introducendo semmai tasse per nuovi investimenti è

uno scambio inaccettabile. Gli investimenti dei Comuni producono reddito e quindi non vedo perché non debbano entrare in un disegno complessivo di finanza pubblica che miri a premiare chi con una sana gestione può concorrere alla crescita del Paese e del PIL.

La spesa corrente dei Comuni è sotto controllo, così come ci dice la relazione della Corte dei conti, perciò tagliarla inciderà direttamente sui servizi e/o sulla loro qualità. Per questi motivi, dunque, voterò contro il parere che sarà presentato dai colleghi relatori di maggioranza che ieri hanno con estrema puntualità presentato le linee programmatiche di finanza pubblica per il 2005.

TURCI (*DS-U*). Sottolineo anzitutto che, nonostante l'avvio di un'operazione-verità messa in moto dal ministro Siniscalco al momento della sostituzione del ministro Tremonti nell'estate scorsa, che peraltro si è tradotta anche nella manovra correttiva presentata dal Governo a luglio per circa 7 miliardi di euro e che in parte ha trovato espressione nei numeri contenuti nel DPEF, siamo ancora lontani con la finanziaria in esame sia da una gestione credibile dei conti pubblici sia soprattutto da una gestione sostenibile degli stessi. Si tratta di due concetti diversi su cui tornerò tra un momento. Tutto ciò peraltro a bocce ferme, cioè a prescindere dal tanto annunciato emendamento che prima o poi il Governo si deciderà a portare all'esame del Parlamento relativo alla riduzione delle tasse.

Il bilancio dei tre anni di legislatura alle nostre spalle è stato presentato nell'ampio intervento del senatore Pasquini. Ai fini del mio ragionamento ricapitolò alcuni dati essenziali dal lato del bilancio dello Stato e della finanza pubblica. Anche nel 2004 ci troveremo probabilmente con un rapporto *deficit*-PIL superiore al 3 per cento previsto dagli accordi europei: secondo le stime correnti probabilmente si chiuderà al 3,2 per cento. L'avanzo primario scenderà al 2,2 per cento; ricordo che nei momenti migliori della gestione finanziaria nella precedente legislatura l'avanzo primario era al 5,4 per cento del PIL e ricordo anche che l'unico modo per ridurre il debito è quello di accumulare avanzo primario, altrimenti non c'è modo per ridurre questa montagna di debito che grava sulle nostre spalle. E considerate che questo peggioramento dell'avanzo primario avviene mentre il costo degli interessi continua fortunatamente a scendere, dal 6,5 del 2001 al 5,3 per cento del 2003. Quindi abbiamo continuato a usufruire in questi anni del *bonus* della riduzione del costo degli interessi del debito pubblico, collegato a vari fattori, sicuramente anche ad un'accorta gestione da parte del Tesoro delle emissioni del debito pubblico, ma soprattutto all'ombrello rappresentato dall'euro. È bene ricordarsi il vantaggio strutturale che ci ha dato l'euro in questi anni, perché adesso va molto di moda sparare sugli accordi europei, sull'Europa come un balzello che grava sulla nostra libertà di iniziativa. Come Giavazzi ha ricordato, ancora nei giorni scorsi, su il «Corriere della Sera», se non avessimo avuto in questi anni la protezione dell'euro, per entrare sotto la quale abbiamo fatto i necessari sacrifici negli anni precedenti,

oggi avremmo un costo del debito assai superiore a quello che stiamo pagando.

Nonostante questa riduzione del costo dell'interesse sul debito, abbiamo avuto una riduzione dell'avanzo primario e un aumento della spesa corrente primaria, che in tre anni è passata dal 37 al 39 per cento del PIL, registrando dunque un aumento di due punti.

In questi tre anni abbiamo avuto 51,7 miliardi di manovre straordinarie (*una tantum*, vendite del patrimonio dello Stato e così via) e le relative entrate sono servite quasi totalmente al finanziamento della spesa corrente primaria, mentre ben poco si è tradotto nella riduzione del debito.

La manovra che il ministro Siniscalco e il Governo presentano alla nostra attenzione poggia su queste basi, che sono precarie; non vogliamo sottovalutare la gravità di questa precarietà che investe la manovra e le sue fondamenta. In tal senso, questa manovra ripete alcuni tratti della precedente gestione tremontiana del Tesoro, continuando ad avere elementi di incredibilità, legati alla sovrastima degli effetti in termini di maggiori entrate e di minori uscite.

Infatti, le maggiori entrate e le minori uscite, la cui somma algebrica dovrebbe dare il risultato di una manovra per complessivi 24 miliardi complessivi, sono sicuramente erranee. Al riguardo, potrei rinviare alla valutazione consegnata dalla delegazione del Fondo monetario internazionale la scorsa settimana, secondo il quale questa manovra da 24 miliardi, in verità, reca un buco implicito di circa mezzo punto di prodotto interno lordo; tant'è vero che il Fondo monetario internazionale ha raccomandato di chiudere innanzitutto questo buco prima di pensare ad altro. In altri termini, il Fondo ha sostenuto che, avendo risorse da destinare alla riduzione delle tasse, prima di tutto dovremmo utilizzarle per chiudere il buco, cioè per rendere credibile l'effetto della manovra da 24 miliardi, e solo successivamente, qualora residuassero risorse effettive, si potrebbe destinarle alla diminuzione strutturale delle entrate.

Probabilmente, la stima del Fondo monetario internazionale è anche ottimistica. Richiamo alla vostra attenzione il «Rapporto di consenso» consegnato nei giorni scorsi al CNEL da parte dei più importanti istituti di ricerca italiani (il REF di Milano, il CER e Prometeia). In questo rapporto si può notare che questi tre istituti calcolano, sulla base di una serie di valutazioni sulla effettività delle entrate e delle riduzioni di spesa stimate, che la portata effettiva della manovra finanziaria per il 2005 è di circa 13.379 milioni di euro e non di 24 miliardi. Anche prescindendo dalle piccole differenze fra le valutazioni dei tre istituti, imputabili ai diversi parametri utilizzati, rimane il fatto che sia gli istituti in questione sia l'autorevole Fondo monetario internazionale stimano che non è raggiungibile l'obiettivo di realizzare una manovra da 24 miliardi di euro.

Il «Rapporto di consenso» stima anche che per l'esercizio in corso l'effettivo rapporto *deficit*-PIL, come ho detto all'inizio del mio intervento, è del 3,2 per cento e non inferiore al 3 per cento, e ciò nonostante la manovra correttiva del luglio di quest'anno. Esso stima altresì che, nel 2005, l'effetto della manovra sarà di portare il rapporto *deficit*-PIL al 3,6

per cento e prevede che tale rapporto arrivi al 4 per cento nel 2006, senza ulteriormente scendere. Ma la cosa ancora più inquietante è che questo «Rapporto di consenso» dei tre istituti valuta che, dal 2005 in poi, il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo si attesterà al di sopra del 105 per cento e non scenderà negli anni successivi.

Se questi sono i dati di base della situazione, a prescindere, ripeto, dalle piccole differenze di stima fra i vari istituti, è chiaro che la manovra che è al nostro esame non tiene e occorre più rigore sia sul fronte della spesa che su quello delle entrate.

A proposito di rigore nella spesa, vorrei dire al senatore Cantoni che non condivido la sua valutazione per cui è giustificata l'attuale revisione che la finanziaria opera del Patto di stabilità interno con gli enti locali in quanto, dal momento che il Governo centrale decide di ridurre la pressione fiscale, non si deve consentire che gli enti locali la aumentino. È uno strano concetto di autonomia finanziaria. Nei margini di autonomia previsti, l'ente locale dovrebbe essere posto in grado, con piena responsabilità e fermi restando i saldi che si propongono all'interno del Patto di stabilità, di operare interventi finanziari o tariffari in base alle sue valutazioni autonome, programmatiche e politiche. In altri termini, sulla base della loro responsabilità politica, alcune Regioni possono ritenere più opportuna una politica sanitaria pubblica espansiva, accompagnata dalle necessarie misure interne di equilibrio, oppure – torno a ripetere, fermi restando i saldi – possono scegliere le modalità di utilizzo della leva fiscale nell'ambito dell'autonomia finanziaria loro riconosciuta. Questo non inciderebbe sul rapporto complessivo nazionale *deficit*-PIL, sul nostro rapporto di debito, né sulla nostra credibilità in Europa. Invece, mentre da un lato si vende la bandiera del federalismo e della *devolution* per fare contenta a chiacchiere una componente del Governo, nei fatti, come poc'anzi ha ricordato il senatore Brunale, in questi anni si è andati progressivamente ad annullare ogni spazio di autonomia e di responsabilità finanziaria degli enti locali.

Ho richiamato l'esigenza di più rigore sul versante della spesa, senza con ciò entrare in conflitto con i principi dell'autonomia finanziaria delle Regioni e degli enti locali, ma anche, aggiungo, sul versante delle entrate.

Il senatore D'Amico fornirà dati più puntuali dei miei, perché questa mattina abbiamo scambiato le nostre idee ed ho notato che ha elementi di documentazione più precisi. Tuttavia, desidero evidenziare che, sia nel 2004 che nelle previsioni per il 2005, stiamo trascinandoci dietro, sul versante delle entrate fiscali, gli effetti dei condoni realizzati dal ministro Tremonti.

Abbiamo sempre sostenuto che i condoni minano il rapporto di fiducia tra i contribuenti e lo Stato. Certo, i condoni consentono nel breve periodo un'entrata straordinaria, riscontrabile negli anni immediatamente successivi a tale misura, sempre che siano stati efficaci, come non sembra che sia l'ultimo condono edilizio. Tuttavia, l'effetto strutturale dei condoni nel medio periodo – come, peraltro, in linea teorica è stato sostenuto anche dall'onorevole Tremonti in qualità di studioso di scienza delle finanze,

prima di essere Ministro – è quello di una riduzione del volume complessivo delle entrate tributarie, nonché di una lacerazione ed un indebolimento del rapporto di fiducia reciproca tra il fisco e il contribuente, con gli effetti conseguenti.

Il quadro della manovra che abbiamo di fronte, peraltro, va ulteriormente completato considerando due voci che mancano assolutamente. La prima, con la quale in questa Commissione abbiamo una certa confidenza, perché sono due anni che al riguardo sollecitiamo ripetutamente il Governo, non solo in occasione dell'esame della legge finanziaria, ottenendo più volte un impegno della maggioranza e del Governo, che ancora una volta si appresta ad essere eluso, è quella relativa all'esclusione dei trattamenti di fine rapporto dall'applicazione della clausola di salvaguardia. Come è noto – peraltro lo stesso Governo ha ammesso che si è trattato di uno sbaglio – in occasione dell'applicazione del primo modulo della riforma IRPEF, attraverso l'incremento della prima aliquota dal 18 al 23 per cento, si dimenticò di prevedere la clausola di salvaguardia per i trattamenti di fine rapporto. Ciò ha comportato, per i trattamenti di fine rapporto più modesti, un aggravio fiscale che credo si aggiri sul miliardo di euro in due anni. Ebbene, non c'è alcuna traccia in questa finanziaria dell'impegno che più volte il Governo ha ufficialmente preso in Parlamento per rimediare a questo paradossale errore, a meno che una misura in tal senso non sia contenuta nella miracolosa e miracolistica proposta che dovrebbe arrivare dal Governo nei prossimi giorni. Ricordo che addirittura il sottosegretario Vegas si impegnò a inserire questa misura nella manovra dello scorso anno.

L'altro elemento che è totalmente assente in questa manovra finanziaria già squilibrata e fragile è il riconoscimento degli effetti dell'inflazione sul fisco. Sono anni che non si applica più la norma di recupero del *fiscal drag*, con effetti soprattutto sui redditi più bassi, perché si sommano gli effetti del caro vita e tutto ciò che ha determinato una forte perdita di capacità d'acquisto per i lavoratori e le fasce più deboli.

In questa situazione aspettiamo di vedere il famoso maxiemendamento del Governo che dovrebbe compiere il miracolo della riduzione delle tasse. Dico subito che noi criticiamo in partenza questo proposito prima ancora di valutarlo nella sua composizione, se cioè gli effetti finali di tale operazione di riduzione fiscale in termini di equità sociale saranno equilibratori o ulteriormente squilibranti. Riteniamo che nell'attuale situazione di finanza pubblica una marcata riduzione delle imposte sul reddito delle persone fisiche comporti il rischio di destabilizzare ulteriormente la tenuta dei conti dello Stato e quindi la nostra presenza in Europa e nei mercati internazionali. L'Europa infatti non consentirà in alcun modo una riduzione fiscale allo scoperto: Barroso ha già risposto in questo senso all'ennesima lettera del presidente Berlusconi. Si può sicuramente non considerare un tabù il Trattato di Maastricht, si può convergere verso una rivalutazione di alcuni parametri, ma non è consentito che ognuno per conto suo si faccia giustizia nei confronti degli accordi europei. Una manovra come quella proposta ci esporrebbe terribilmente sui mercati

internazionali. Ricordiamoci che già siamo stati sanzionati da Standard & Poor's nel luglio dell'anno scorso con una riduzione del *rating* del nostro debito pubblico. Se ci esponessimo al rischio di una riduzione dell'imposizione fiscale allo scoperto, andremmo a sbattere contro i giudizi delle agenzie di *rating* con un rapido effetto negativo di rimbalzo. Sarebbe davvero un'operazione disastrosa.

In questa situazione, prima di discutere in termini di equità fiscale della manovra, prima ancora di discutere se sia più opportuna una manovra dal lato della domanda o dal lato dell'offerta (sembra che il Governo si orienterà sul primo e non più sul secondo come aveva anticipato), ritengo di dover contestare la credibilità e la responsabilità di una manovra realizzata in queste condizioni di finanza pubblica. Non siamo convinti di questa nuova teologia secondo cui ogni riduzione fiscale comporta un incremento di sviluppo. Al riguardo vi sono studi e vi è letteratura abbondante a dimostrare sia i casi di successo della riduzione fiscale con conseguente effetto di aumento di PIL, sia i casi di insuccesso, e comunque non vi è alcun meccanismo automatico. So benissimo che il senatore Cantoni ha fatto differenza tra le politiche di Bush e di Reagan e quelle della Thatcher – basti ricordare che la Thatcher ha fatto tagli strutturali di spesa mentre gli altri no – ma segnalo semplicemente che vi sono casi di successo economico di Paesi con regimi fiscali totalmente diversi; non vi è alcuna regola e alcun automatismo che leghi riduzione fiscale e sviluppo. Nelle politiche tributarie non si giocano solo astratti parametri di crescita del PIL, ma anche non meno importanti parametri di giustizia sociale e di equilibrio e tenuta dello Stato sociale. La sinistra non è esaltatrice della pressione fiscale in quanto tale, ma ritiene che in questo contesto sono altre le priorità che il Paese ha di fronte e che una manovra fiscale squilibrata potrebbe comportare danni anche sull'apparato economico assolutamente intollerabili.

COSTA (FI). Esprimiamo la nostra comprensione al ministro Sini-scalco, così come l'abbiamo riservata ai suoi predecessori, perché nell'abituale lavoro il Ministro dell'economia deve tentare di quadrare il cerchio tra bisogni e risorse, bisogni pur sempre illimitati, risorse pur sempre determinate e contenute. Il senso di responsabilità delle componenti politiche della maggioranza e la loro passione politica si sono rivelati adeguati al tempo che viviamo, che è un tempo di mezzi oltremodo contenuti, e quindi non deve meravigliare che all'interno della maggioranza ci sia stato e ci sia un dialogo notevole, perché ciò rivela passione politica e interesse assoluto rivolto al popolo italiano. Guai se all'unisono si fossero tutti trovati d'accordo dalla sera alla mattina; avrebbero evidentemente obbedito ad un dirigismo che non appartiene né alla storia delle componenti che sostengono la maggioranza di Governo né alle pratiche usuali del popolo italiano.

La vera novità dell'impianto della finanziaria è il limite all'incremento delle spese per la pubblica amministrazione, che evidentemente elimina ogni tiro alla fune peraltro differenziato a seconda del capitolo di

spesa e a seconda del Ministero competente, sicché in tempi di dirigismo economico necessitato la soluzione più razionale appare essere il limite del 2 per cento, che non è casuale che sia stato preso a prestito da economie che lo hanno già applicato e praticato.

Il Fondo per incentivare l'insediamento dei piccoli Comuni risponde ad un'esigenza di federalismo puro di tipo antico, di quella che si denominava articolazione del Paese per enti locali rispettabili e da rispettare. Ognuno di noi viaggiando per i propri collegi trova l'angoscia degli abitanti delle piccole comunità che vedono fuggire la popolazione, sicché ogni migliore attenzione per la delocalizzazione della popolazione in questi ambiti, che sono veri e propri crogioli di cultura e di formazione umana, è evidentemente ben spesa. Grazie quindi al Governo per l'attenzione, ed è la prima volta che questa si rivela in forma specifica ai piccoli Comuni, che si coniuga peraltro con l'attenzione che il Governo nella sua interezza deve riservare alle aree meno forti del Paese (penso al Mezzogiorno d'Italia), meno forti economicamente ma pur sempre serbatoio di grandi risorse umane così come popolate sono quelle contrade. Si coniuga perché, per lo stesso motivo per cui pensiamo di incoraggiare la localizzazione di iniziative produttive e la stabilizzazione della popolazione in questi piccoli Comuni, dobbiamo ritenere che la fuga dal territorio e da aree più ampie, quale può essere il Mezzogiorno o le aree deboli del Nord d'Italia, genererebbe un fenomeno esattamente corrispondente a quello dei piccoli Comuni da cui si fugge ma con dimensione superiore e conseguenze di gran lunga più macroscopiche.

Quanto alla rinegoziazione dei mutui, *repetita iuvant*: è evidente che in questa direzione si sollecita l'ente locale, spesso distratto. Non è fuori luogo ripetere il monito del Governatore della Banca d'Italia circa la perdita di ricchezza del prodotto interno lordo correlata alla inadeguatezza della struttura burocratica degli enti locali e della pubblica amministrazione in genere. Ancora oggi, infatti, ci sono Comuni nei quali i mutui non sono stati rinegoziati, nonostante lo Stato più volte abbia sollecitato in tal senso.

Con riguardo alle disposizioni in materia di assicurazione dei rischi in agricoltura a seguito di calamità naturali, vi è stata una levata di scudi notevole che è da comprendere, e bene ha fatto il Governo a far marcia indietro. Infatti, nel prendere atto delle istanze espresse in modo così corale dalla popolazione, sia pure contro un provvedimento che appare razionale (e mi riferisco alla copertura assicurativa per i rischi inerenti le calamità atmosferiche), è bene prendersi un momento di riflessione.

Tuttavia, l'appostazione, di cui all'articolo 15, del fondo di solidarietà nazionale per le calamità in agricoltura è pedagogicamente educativa. È bene ricordare a noi stessi che in questo Paese vi sono stati ben 7.500 milioni di euro di perdite dovute a calamità naturali.

Spesso prendiamo a modello gli altri Paesi d'Europa, ma non dobbiamo farlo soltanto per l'occasione che ci interessa personalmente o che riguarda il nostro singolo settore, magari di appartenenza politica; dovremmo considerarli globalmente, nella loro generalità, così come si enun-

ciano. Se è vero che in tutta Europa vi è la copertura assicurativa per le calamità naturali, evidentemente è quella la strada lungo la quale bisogna incamminarsi. Ma a tempo e luogo debiti si potrà pensare a questo riguardo.

Peraltro, con riferimento all'articolo 15 e all'appostazione della copertura per i rischi in agricoltura occorre rilevare che si tratta di una pratica già notevolmente avanzata nel settore delle aziende agricole più dimensionate, che risale ormai a tempo immemorabile; solo le microaziende, non avendo mezzi, strumenti e capacità, o forse possibilità, di pianificazione non si sono date queste possibilità di copertura. È comunque evidente che la copertura assicurativa per le calamità in agricoltura risponde all'esigenza di evitare lo sfascio del bilancio delle piccole, medie e grandi aziende agricole.

Ben si è fatto a pensare di prorogare i contratti a tempo determinato stipulati da INPS, INPDAP ed INAIL. Ognuno di noi era stato sollecitato ad intervenire, dato che i contratti stipulati corrispondono non ad un reclutamento del personale di tipo clientelare, bensì alla necessità di far funzionare questi enti per renderli idonei alle esigenze nuove e competitivi rispetto alla previdenza alternativa che vogliamo creare. Ben si è fatto, perché senza questo personale l'INPS, l'INPDAP e l'INAIL avrebbero mostrato il fianco e sarebbero stati vulnerabili nella loro capacità di essere all'altezza dei tempi nuovi, come richiede l'utente.

La norma riferita agli asili nido nelle aziende non è il massimo, ma anch'essa ha una finalità pedagogica, consentendo di cominciare a capire che lo Stato, il Governo, deve pensare sempre di più alla famiglia e alla possibilità di educare i figli in costanza di genitori che lavorano, madre e padre. Quindi, attenzione per la famiglia, da un lato, e, dall'altro, per l'educazione civica e il fondo nazionale per le politiche giovanili.

Nel momento in cui sono venuti meno alcuni capisaldi come le grandi ideologie, i grandi partiti politici, di cui la generazione a cui appartengo ha potuto ancora fruire, nonché la famiglia, oggi come oggi un giovane che voglia applicarsi nel sociale non può scegliere tra molti ambiti. Pertanto, un Fondo nazionale per le politiche giovanili, indipendentemente da come si pianificherà la sua utilizzazione, serve a far comprendere che il Governo guarda con attenzione alla formazione dei giovani in chiave sociale e – perché no? – anche politica.

In riferimento agli interventi nel settore sanitario, ci auguriamo che presto la grande polemica che, a fin di bene, è in corso sull'attuazione del decreto legislativo n. 56 del 2000 possa trovare soluzione. Con specifico riferimento al settore sanitario, la normativa introdotta con tale decreto, voluta dal Governo D'Alema e applicata anche dal Governo Berlusconi, ha creato una discriminazione notevole. Essa avrebbe gettato nella confusione contabile e amministrativa alcune Regioni, avrebbe determinato una lotta tra Regione e Regione. Ai fini della sanità, in particolare, posto che le Regioni per buona parte orientano o sono costrette ad orientare la loro spesa verso tale settore, avrebbe determinato migrazioni continue da una Regione all'altra alla ricerca di livelli di assistenza diversi.

Ebbene, anche a questo riguardo i signori del Governo hanno prestato attenzione – e ne siamo grati – e sappiamo che la Presidenza del Consiglio ha assunto direttamente l'onere di riconsiderare la normativa in questione.

Con riferimento alle disposizioni in materia di protezione civile, ricordiamo le calamità naturali di cui abbiamo detto e ci auguriamo che, prima o poi, possano intervenire risorse maggiori per soddisfare le aspettative.

Si parla tanto della ricerca e dell'ammodernamento, ma quale Governo prima di questo ha consentito la diffusione generalizzata dello studio e dell'apprendimento della seconda lingua, dello studio e dell'accesso alle forme di tecnologia avanzata, al digitale, all'informatica? Signori del Governo, sappiate che, al di là delle grida, state operando bene. Ci auguriamo che vi si dia il tempo perché gli effetti benefici della vostra azione possano essere conseguiti. Infatti, non sempre è esatto dire che la verità corre sui giornali di oggi e domani: è alla lunga che si vede il cavallo.

Vi è poi la promozione dei fondi comuni di investimento attraverso capitale pubblico nelle aree sottosviluppate; pensate, pensate molto alle aree sottosviluppate. Siamo in costanza di un processo di migrazione notevole della popolazione; pensate a quali sono i costi che si determinano per effetto di questi movimenti della popolazione, all'urbanesimo. Basta pensare all'inverso della spesa, ossia a quello che si produce non spendendo oggi, per rendersi conto che si richiede una fiscalità differenziata, che eviti alle nostre aziende di andare verso Tunisi o verso aree della stessa Unione Europea dove la fiscalità differenziata esiste. Se non si procederà in tal senso, avremo probabilmente una desertificazione umana di alcune aree e un ripopolamento di altre, con tutte le conseguenze, non esclusa la criminalità nella zona d'origine e in quella di destinazione.

Dobbiamo perseguire e conseguire l'ordine pubblico, ma l'ozio è il padre dei vizi e se non daremo alle persone la possibilità di lavorare avremo certamente l'ozio, il cui costo è sensibilmente superiore a quello della fiscalità differenziata, non escludendo, per quanto occorra, anche una fiscalità differenziata per l'IRAP.

L'incentivazione dei centri storici non è ancora considerata. Si affronta la questione dei beni culturali e del recupero di alcuni monumenti, prevedendo che essi siano dati in gestione a soggetti privati che dovrebbero assumersi l'onere di restaurarli. In questo Paese abbiamo un grande tesoro, ossia i centri storici degli 8.000 Comuni d'Italia; se si orientasse un minimo di incentivazione verso la loro ricostruzione e il loro recupero, apriremmo dalla sera alla mattina 8.000 cantieri, sia con il contributo dello Stato, sia grazie all'iniziativa di tutti coloro che volessero impegnarsi a trainare questo grande carro che è la nostra madre Italia.

Pensateci un po', signori del Governo, rettificando e correggendo come state facendo, e ascoltando. Ci sono stati Governi che hanno concepito finanziarie molto più onerose – non intendo fare addebito a chicchessia di questo – ma lo hanno fatto chiudendosi nel silenzio e non creando il dialogo, che oggi sembra essere qualcosa che crea disdoro. Quando si parla di cosa pubblica non c'è mai disdoro. E non vi vergognate se

oggi avete dovuto fermarvi più volte; aspettate un poco, andrete certamente avanti dopo aver ascoltato, anche quelle forze politiche che oggi si oppongono a questo Governo.

D'AMICO (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, non solo con fini rituali desidero manifestare nuovamente il mio imbarazzo per il fatto che ci troviamo a discutere in questa Commissione, che si dovrebbe occupare principalmente di fisco, senza conoscere quali siano in concreto le proposte del Governo in tale materia.

Solo per consentirmi una piccola citazione, di fronte ai numerosi piani fiscali che vengono annunciati, ricorderò che un grande parlamentare di questo dopoguerra e un grande uomo di Governo, Malagodi, la cui modernità faremmo bene a riscoprire, rivolgendosi, in Parlamento, ad un Governo che annunciava continui piani disse: «Pensate a fare i conti, non a fare i piani». Non ho l'ambizione di assomigliare a Malagodi, eppure anch'io mi permetto di rivolgere alla maggioranza e al Governo l'invito a fare i conti, a partire da quelli sulle entrate fiscali che sono pessimi. Nel 2003 le entrate dirette al netto dei condoni sono diminuite dell'1 per cento. Nello stesso anno il PIL nominale, che è la grandezza di riferimento utile che misura la variazione del PIL reale sulla variazione dei prezzi, cresceva di circa il 3,5 per cento. Anche senza considerare l'effetto di progressività dell'imposta sui redditi, le entrate fiscali avrebbero dovuto aumentare di un'entità simile e sono invece diminuite del 2 per cento al netto dei condoni. Quest'anno abbiamo stime relative ai primi dieci mesi delle entrate al netto delle operazioni straordinarie dei condoni. Le entrate, in particolare quelle relative all'imposta sul reddito delle persone fisiche e all'imposta sul reddito delle società, crescono appena dell'1 per cento, ma il reddito nominale è cresciuto del 3,5 per cento circa. L'area dell'evasione fiscale sta crescendo enormemente nel Paese a seguito delle scelte sciagurate in materia di condoni che hanno distrutto la *compliance* fiscale. Da ciò bisogna partire prima di formulare qualunque piano, dai conti.

Si dice: abbiamo bisogno di una spinta sul *deficit* pubblico, riduzione delle entrate e aumento delle spese per sostenere l'economia; non siamo stati in grado di sostenere l'economia a causa degli irragionevoli vincoli che ci pone l'Unione Europea. Anche l'illustre collega Cantoni ha utilizzato questa argomentazione e ancora una volta occorre riferirsi ai conti. Nei primi nove mesi dell'anno il fabbisogno netto delle amministrazioni pubbliche – è il dato che rileva ai fini del sostegno eventuale all'economia, cioè la differenza tra le entrate e le uscite, ciò che davvero è entrato o è uscito dalle tasche dei cittadini – è pari a 61,186 milioni di euro. In rapporto al PIL dello stesso periodo, il fabbisogno è pari a circa il 5,5-6 per cento. Era necessaria un'azione di politica economica che producesse ancor più disavanzo di questo? Si porta allora l'esempio degli Stati Uniti, confrontando i dati del loro fabbisogno, per dire che lì questa scelta ha funzionato perché non c'era il vincolo di Maastricht e hanno potuto usare la leva della politica di bilancio con maggiore energia. Ma a questo dato

di fabbisogno gli Stati Uniti non sono mai arrivati. Immaginare che il vincolo europeo ci abbia impedito un utilizzo migliore, più efficace e più esteso della manovra del bilancio pubblico è un errore perché nonostante quel vincolo si è arrivati a questo livello di fabbisogno nei primi nove mesi dell'anno. Inoltre, immaginare che senza quel vincolo avremmo potuto fare come gli Stati Uniti, quindi utilizzare di più lo strumento di politica di bilancio pubblico è sbagliato. Gli Stati Uniti lo hanno utilizzato meno dell'Italia, quindi il problema non è nella dimensione dell'utilizzo della leva di bilancio pubblico ma nella qualità delle entrate e delle uscite, nella qualità degli interventi pubblici.

Stiamo discutendo una manovra finanziaria ingente. Quali risultati porta sul terreno dei conti? Non si può far finta che dopo la presentazione di questa manovra non sia successo niente. Lasciamo perdere la questione dell'eventuale presentazione del piano fiscale. La delegazione del Fondo monetario internazionale che è venuta in Italia ha concluso che nonostante questa manovra la correzione efficace che si produrrà è di circa sei miliardi inferiore a quella annunciata e quindi ha dichiarato che il Governo Berlusconi, dopo le elezioni regionali, sarà costretto a varare una manovra da sei miliardi di euro. Si è sbagliato il Fondo monetario internazionale? È sempre possibile, ma non si può far finta che non sia successo nulla, anche perché successivamente i tre principali istituti italiani di ricerca e di analisi di finanza pubblica hanno convenuto che questa manovra è scoperta per una somma simile a quella indicata dal Fondo. Fare finta di nulla, annunciando i piani prima di fare i conti, è un atteggiamento irresponsabile nei confronti del futuro degli italiani.

A tutto ciò aggiungo che gran parte della manovra, per quanto attiene le entrate, che è ciò che più ci interessa, è concentrata sui cosiddetti strumenti di manutenzione della base imponibile, il principale dei quali è la revisione degli studi di settore per cui si annunciano entrate consistenti, pari a 3,8 miliardi di euro. Ho sentito decine di esponenti della maggioranza precisare che questa misura non verrà adottata nei termini in cui è stata annunciata; ho visto il Ministro dell'economia recarsi presso le associazioni imprenditoriali e assicurare che la misura sarebbe stata assunta concordemente con loro. Può darsi che i vertici delle associazioni di categoria siano disposti a concordare con il Governo l'aumento del prelievo fiscale nel 2005, pari a 7.000 miliardi di vecchie lire, ma tendo a pensare che non sia vero, che dietro a questo accordo vi sia un altro obiettivo. Allora, c'è o no questa misura? Perché fa una differenza ulteriore.

Nonostante tutto ciò, il FMI e altri istituti dicono che c'è bisogno di 6 miliardi di aggiustamento; e allora, in assenza del piano di riforma fiscale (senza contare che è stato annunciato che la revisione degli estimi catastali non si farà più), si arriverà a 10 miliardi?

Vi è poi un'ultima considerazione di politica economica. Possiamo dire tutto, ma non che l'economia italiana va male perché va male l'economia mondiale. Il presidente Cantoni lo sa bene; mi rivolgo ai colleghi che seguono di meno l'andamento dell'economia mondiale. Non è mai andata così bene negli ultimi 25 anni come è avvenuto nel periodo 2003-

2004. Il tasso di crescita del prodotto lordo mondiale non è mai stato così alto. Tutto si può dire salvo che andiamo male perché va male l'economia mondiale. Né si può dire che non guardo all'Europa. Nei primi sei mesi dell'anno il PIL in Francia è cresciuto del 3 per cento. Se eliminiamo i dati relativi all'Italia e alla Germania, troviamo un tasso di crescita medio in Europa che è un po' più di una volta e mezza di quello italiano: fa differenza, è più del 50 per cento! Quindi non va male l'Europa, ma solo l'Italia e la Germania, per motivi diversi. Quella della Germania sarebbe una buona compagnia, ma questo Paese proviene dal più forte ciclo d'investimenti che abbia conosciuto nella sua storia e tutti sappiamo quanto fu forte il ciclo nel dopoguerra. La Germania, dopo l'unificazione, ha conosciuto una dimensione ed una velocità di accrescimento degli investimenti nell'industria talmente forte che oggi ne paga il prezzo in termini di eccesso di capacità produttiva, tant'è vero che continua a guadagnare quote sui mercati internazionali. Quel ciclo degli investimenti, che certo oggi si manifesta nell'eccesso dell'offerta, peraltro, si manifesta anche nel fatto che la dinamica delle esportazioni tedesche è eccezionalmente favorevole. Quindi, anche in anni difficili, la Germania sta accrescendo la sua quota sui mercati internazionali grazie a quel ciclo degli investimenti. L'Italia, in anni difficili, non solo cresce poco, ma vede drasticamente ridursi la propria quota sul mercato internazionale delle merci. Tutto ciò vuol dire che dal punto di vista macroeconomico siamo in compagnia non del mondo (che non è mai andato così bene), non dell'Europa (che va meglio di noi nella misura del 50 per cento), bensì della sola Germania, ma neanche tanto, perché le esportazioni tedesche stanno andando bene, lasciando presumere prospettive migliori per quel Paese rispetto a quelle che, purtroppo, si intravedono per l'Italia. Abbiamo di fronte una specificità italiana rispetto alla quale – e non lo dico per propaganda, perché questa non è la sede – un ruolo importante lo hanno avuto alcuni errori di politica economica.

Proverò a spiegarne alcuni velocemente. In quale libro è scritto l'assunto di politica economica per cui se riduciamo le tasse generiamo nel breve termine un'accelerazione dell'economia? Se riduciamo le tasse coprendo la riduzione delle tasse, stiamo sostituendo una spesa pubblica certa con una spesa privata incerta, perché una parte va a finire nei risparmi. Dal punto di vista del manuale di politica economica, se riduciamo le tasse coprendo tale riduzione, abbiamo un effetto di rallentamento dell'economia. Dal punto di vista del manuale di politica economica, immaginare che riducendo le tasse e, nel frattempo, comprimendo ugualmente la spesa si avrà un'accelerazione del tasso di crescita dell'economia, non sta né in cielo né in terra ed è proprio un errore di politica economica.

Vi è poi un secondo passaggio. Come ha evidenziato giustamente il senatore Cantoni, «vuoi mettere gli effetti che abbiamo nel medio e lungo termine dal lato dell'offerta, se riduciamo l'imposizione fiscale?». Vediamo però come abbiamo tali effetti. Se riduciamo le imposte sulle famiglie, sui redditi da lavoro, è possibile che generiamo un incremento del-

l'offerta di lavoro, cioè le persone, di fronte al fatto che una parte maggiore del reddito aggiuntivo che possono ottenere lavorando di più rimane reddito netto, accrescono la propria propensione a lavorare. Si avrà quindi un effetto dal lato dell'offerta e questo è l'elemento interessante delle politiche di riduzione delle tasse. Tuttavia, in primo luogo, si tratta di un effetto di medio e lungo periodo, cioè non di un effetto immediato; poi, c'è letteratura sul fatto – che logicamente si arriva a dedurre – che in seguito ad un annuncio di riduzione fiscale sui redditi delle persone si produce l'effetto che, potendo scegliere tra lavorare un'ora in più oggi o domani, le persone sceglieranno di farlo domani, quando una parte maggiore del reddito aggiuntivo prodotto resterà nelle loro tasche per effetto della riduzione delle tasse che è stata annunciata. Avere continuamente annunciato, nel corso degli ultimi tre anni, a partire dalla campagna elettorale del 2001, una riduzione dell'imposizione fiscale sui redditi delle persone ha avuto un effetto negativo sull'offerta di lavoro.

Una delle cause del rallentamento dell'economia italiana è che questa politica di annuncio, come è riportato in letteratura e come è logicamente spiegabile, ha determinato restrizioni e non ampliamenti dal lato dell'offerta. È un errore clamoroso, che è scritto nei libri, annunciare riduzioni delle tasse sulle persone e non praticarle, ossia continuare ad annunciarle e rinviarle. È stato un errore clamoroso di politica economica.

Perché, allora, si sta facendo questo? Diciamolo: si puntano i piedi quando si avvicinano gli appuntamenti elettorali, delle regionali e delle politiche. Figuriamoci, siamo politici, ci scandalizziamo di questo? No. Però, vorrei fosse chiaro a tutti che questo annuncio è funzionale ad uno specifico elettorato, cioè a quello di Forza Italia. Questo vorrei fosse chiaro.

Abbiamo oggi l'evidenza statistica – credo l'unica buona su questo fronte – che risulta dall'indagine sulle famiglie condotta dalla Banca d'Italia. Quei dati, a mio avviso, sono gli unici validi sulla distribuzione del reddito in Italia e dicono che, per la prima volta nel dopoguerra, il reddito netto delle famiglie che hanno come capofamiglia un operaio o un'operaia, o un impiegato o un'impiegata è diminuito. Non sto citando i numeri che circolano sull'inflazione al 32 piuttosto che al 27 per cento; sto citando i dati dell'unica indagine affidabile condotta in Italia sul livello e la distribuzione del reddito e della ricchezza. Da quei dati emerge che per la prima volta nel dopoguerra il reddito delle famiglie di operai e impiegati si è ridotto, aspetto che è l'elemento determinante del fatto che in Italia abbiamo un problema di dinamica economica. Certo, dal momento che per costoro si sono ridotti i redditi e, per motivi comprensibili ai quali in diversa misura e con diversi criteri abbiamo concorso entrambi, siamo stati costretti a ridurre le prospettive pensionistiche, come volete che reagiscano queste persone se non spaventandosi e riducendo la propria propensione alla spesa?

Di fronte a questa evidenza, la risposta del Governo è prima quella degli annunci, quindi quella di piani fiscali che hanno un impatto su una certa parte dell'elettorato, basata non su una scelta di politica econo-

mica, bensì su una scelta elettoralistica, puntata sulle caratteristiche dell'elettorato di Forza Italia.

Capisco che ciascuno abbia in mente i propri elettori, ma vorrei che tutti avessimo presente che in nome dell'obiettivo che, a questo punto, diventa il risultato delle cifre elettorali di un partito, stiamo non solo accrescendo le iniquità, ma anche sacrificando le prospettive di crescita del Paese.

BONAVITA (*DS-U*). Signor Presidente, sulla base del testo pervenuto dalla Camera dei deputati, ci troviamo di fronte ad una manovra di correzione dei conti pubblici di 24 miliardi di euro, cui devono aggiungersi i 7 miliardi della manovra correttiva del luglio scorso, per cui, nel giro di un anno o poco più, ci troviamo ad avere una manovra correttiva di 31 miliardi di euro. Una manovra correttiva di così ampia portata e forte impatto sul bilancio dello Stato si era vista una prima volta in occasione della manovra Amato, poi per entrare nell'euro e, infine, in questa occasione.

Tale manovra inciderà su un Paese ripiegato su se stesso, come è stato detto ripetutamente; un Paese sfiduciato, con le pile scariche, che non crede nella crescita e nello sviluppo. Un Paese insicuro, nel quale esiste una forte insicurezza sociale ed il posto di lavoro è sempre meno garantito; un Paese in cui l'aumento dei casi di delocalizzazione degli impianti industriali è all'ordine del giorno, i salari perdono costantemente valore e si avverte, tra la popolazione, un generale sentimento di sfiducia e la percezione che alcune fasce sociali, quelle dei lavoratori dipendenti e salariati, ricordate anche dal senatore D'Amico, si sono impoverite. Un Paese le cui giovani generazioni faticano a trovare sbocchi e ad avere un lavoro stabile, con le difficoltà che da ciò derivano per chi vuol costituire una famiglia, dal momento che con i contratti di lavoro a tempo determinato (o atipici che dir si voglia), non sostituiti con contratti appoggiati a qualcosa di più solido (anzi, qualcuno rimpiange i vecchi contratti di collaborazione continuativa!), non si può accendere un mutuo in banca, né programmare con un minimo di sicurezza la propria vita.

Questo è il Paese che abbiamo di fronte, nel quale in questi anni è aumentata e non diminuita la pressione fiscale, raggiungendo i livelli del 1992-1993; un Paese che destina sempre minori energie e risorse allo sviluppo e all'innovazione.

Abbiamo perso competitività e, in conseguenza, abbiamo perso quote di mercato, unici tra i grandi Paesi europei. Certo, anche la Francia e la Germania, ad esempio, hanno grossi problemi economici, ma non perdono quote di mercato, anzi le aumentano.

Siamo un Paese che avrebbe bisogno di rilanciare strumenti di politica economica. Questa finanziaria e le condizioni in cui ci troviamo sono anche il risultato degli errori e dei progetti portati avanti dall'attuale Governo e dal suo ex Ministro dell'economia. Non doveva il decreto Tremonti attivare circoli virtuosi di espansione? Si sono realizzati? No. La dismissione dei beni patrimoniali non ha prodotto entrate significative. I

condoni hanno reso sempre meno strutturali le entrate del nostro Paese, nonostante sia stato ripetuto in tutti i modi, non dall'opposizione ma dai nostri *partner* europei, che tutte le manovre finanziarie poste in essere dal 2001 in avanti (siamo alla quarta manovra finanziaria dell'attuale Governo) contenevano una parte preponderante di entrate *una tantum*, non strutturali, che determinavano il risultato di indebolire le entrate strutturali del nostro Paese, rendendole più difficili, meno certe e quindi creando di per se stesse un'instabilità nel nostro Paese.

Il fatto poi che vi siano continui rimandi, rinvii, prolungamenti di condoni dice quanto sia difficile anche attivare altri meccanismi. Ci si è avviati su una strada molto pericolosa, perché un condono tira l'altro, non rende certezza e aumenta paradossalmente il carico fiscale, perché le entrate fiscali in rapporto al prodotto interno lordo sono percentualmente aumentate e questo crea insicurezza.

Questa situazione non viene risolta dalla finanziaria al nostro esame. Ma essa è il documento che ci avete presentato e su cui, naturalmente, dovremo discutere.

Vorrei, in primo luogo, che qualcuno mi dicesse in quale parte di questo documento vi siano progetti e idee di sviluppo per il nostro Paese. È una manovra correttiva pura e semplice: tagliare, limitare le spese.

Vorrei poi sapere quale coerenza vi è in chi, da una parte, chiede vincoli europei meno duri – al riguardo ritengo che un dibattito sia possibile ed utile, perché non si deve temere come se fosse un *totem* il Trattato di Maastricht, che certo può essere corretto – ma contemporaneamente applica per Comuni e Province coefficienti e vincoli ancora più stringenti in nome del Patto di stabilità. Non si può chiedere libertà di azione per qualcuno e le catene per un altro. Che idea è questa di federalismo? Bisognerebbe su questo almeno aprire un confronto e una discussione.

E poi (mi rivolgo a lei in particolare, signor Presidente), vorrei sapere, anche in considerazione del lavoro che è stato svolto in questa Commissione: ma quando mai si è visto che un provvedimento che dovrebbe comportare (uso il condizionale perché viviamo in un'atmosfera surreale in cui si dice che alcune cose dovrebbero avvenire, ma non si sa quando, e si rimanda di giorno in giorno) una revisione della politica fiscale del Paese venga sottratto, come oggettivamente sta avvenendo, alla discussione dei competenti organi parlamentari? Vada pure che a questa Commissione si chieda un sacrificio, ma vi è anche un intero ramo del Parlamento, la Camera dei deputati, in cui la discussione nel merito di questa riforma fiscale del nostro Paese non potrà essere affrontata. Sappiamo bene che i Parlamenti sono nati per controllare i sovrani nell'espletamento della loro funzione fiscale. Noi dobbiamo controllare i Governi e invece ci viene tolta proprio questa possibilità e quindi viene indebolita la nostra credibilità in questa discussione.

Ora, non voglio entrare nel merito dell'emendamento annunciato dal Governo, che non conosciamo, ma mi domando quali altre parti del programma di Governo non sono state rispettate, dove siano gli investimenti infrastrutturali, dove siano le misure per favorire lo sviluppo. Anche di

questo dobbiamo cominciare a discutere, perché siamo ormai alla quarta legge finanziaria dell'attuale Governo.

Oltre che all'insicurezza sociale, ci troviamo di fronte a un Paese che non crede nel proprio futuro, a una popolazione che invecchia e a cui si propone di ridurre, irrealisticamente, quote del PIL per la spesa sociale.

Dovremmo cercare di aumentare la produttività e lo sviluppo economico del nostro Paese, non pensando che questo sviluppo possa avvenire competendo con altri Paesi a livello del costo del lavoro, perché su questo siamo perdenti. Mi rivolgo in particolare a lei, signor Presidente, che ha visitato i Paesi che sono recentemente entrati nell'Unione Europea: se ci mettiamo a competere con loro sia sul piano fiscale sia sul piano del costo del lavoro siamo perdenti. Come dimostrano Paesi che stanno progredendo, pur avendo alti livelli salariali e un impatto fiscale simile al nostro, noi possiamo vincere solo se aggiungiamo ai nostri prodotti qualità e innovazione, quindi se incentiviamo la ricerca e lo sviluppo. Ma la realtà che abbiamo di fronte è la protesta dei ricercatori universitari ai quali non viene rinnovato il contratto. Quale ricerca e sviluppo si può fare nel nostro Paese? Non vorrei si dimenticasse, quando si cita l'esempio degli Stati Uniti, che in questo Paese, accanto ad altre operazioni, come la diminuzione delle tasse, sono sempre stati fatti grandissimi investimenti in ricerca e sviluppo nell'apparato militare industriale; dico «sempre» perché, ad esempio, con il presidente Reagan furono fatti grandi investimenti nelle telecomunicazioni e nello scudo spaziale, investimenti a fondo perduto che poi hanno determinato ricadute anche nell'innovazione tecnologica (Internet e via discorrendo).

Quindi, senza investimenti pubblici o per l'impresa, non riusciamo a recuperare livelli di competitività e di innovazione per la nostra economia.

D'altro canto, poiché i dati dimostrano una percezione di impoverimento che colpisce soprattutto i lavoratori dipendenti, sia pubblici che privati, rispetto all'andamento dei prezzi, ritengo che la leva fiscale sia la meno adatta al fine di determinare un minimo di giustizia e redistribuzione del reddito. Sono altri gli strumenti che si dovrebbero adottare, fra cui quello degli incrementi salariali, pur contenuti quanto si vuole; ma ci troviamo di fronte al rifiuto o al ritardo nel rinnovo dei contratti di lavoro delle categorie pubbliche e private.

Ora, in attesa di questo fantomatico decreto, possiamo dire che la finanziaria che abbiamo sotto gli occhi, che comporta 24 miliardi di euro di correzione dei conti pubblici, scritta dall'attuale Governo e da esso presentata al Parlamento e al Paese, non contiene alcuna misura significativa per lo sviluppo del nostro Paese e della nostra società.

Non credo che la stessa mano che ha redatto questa finanziaria possa improvvisamente scriverne un'altra che, in virtù di un emendamento, diventi una legge diversa, in grado di determinare sviluppo e sicurezza nel nostro Paese invertendo il *trend* negativo. Sarà la stessa mano e, per i motivi ripetutamente sottolineati, tutto quel che viene proposto oggi rischia di non tener conto della situazione del Paese.

L'Italia ha un assoluto bisogno di punti di riferimento chiari. In questo Paese si è indebolito non solo il dato strutturale dell'entrata, ma anche qualsiasi significato e senso della politica pubblica di aiuto e sostegno alla crescita, quale è praticata da tutti i Paesi, anche gli ultraliberisti (anch'essi, infatti, come ho detto, realizzano politiche di sostegno pubblico). Ci troveremo quindi di fronte a situazioni che determineranno uno svantaggio per la nostra competitività.

Signor Presidente, aspetteremo e discuteremo nel merito quel che ci sarà proposto, ma non credo che questa sia la finanziaria di cui il nostro Paese ha bisogno in questo momento. L'Italia ha bisogno di altri interventi, di ripensare e recuperare gli errori commessi in questi anni da un ministro come Tremonti, che aveva promesso cambiamenti. Certo, la situazione internazionale, per un certo periodo, non l'ha aiutato; ma chi continua a percorrere una strada che vede sbarrata dal mutamento delle situazioni, a mio giudizio sbaglia non solo una, ma due volte, perché è compito dei Governi rendersi conto dei cambiamenti e modulare diversamente i propri interventi prendendo atto di quel che si può o non si può realizzare.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale. Do la parola ai relatori e al rappresentante del Governo per le rispettive repliche.

CANTONI, *relatore sulle tabelle 2 e 2-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria*. Signor Presidente, innanzitutto devo complimentarmi, salvo alcune ingenerose ed anche esagerate critiche, per la qualità ed il tecnicismo con cui i colleghi della minoranza hanno portato avanti la loro critica ad una finanziaria che, come il senatore D'Amico ha evidenziato, è difficile da analizzare, non essendo ancora stato presentato il maxiemendamento di carattere fiscale, che è poi un po' il cuore della manovra.

Ci siamo trovati e ci troviamo in un momento particolarmente difficile per problemi che sono visibili a tutti. A titolo personale, e non certamente come esponente di Forza Italia (per cui la mia è un'opinione assolutamente personale), continuo a chiedermi, stante questa situazione, perché non si vada alle elezioni e non ci si confronti, a condizione che si cambi la legge elettorale e si adotti il sistema proporzionale senza le preferenze e con uno sbarramento, per poi contarci.

Ho ascoltato critiche di grande spessore sotto l'aspetto tecnico e, lo ripeto, mi complimento. Tuttavia, ho sentito alcune critiche ingiuste determinate da alcune valutazioni che ritengo non solo ingenerose, ma anche non veritiere.

Non voglio tornare su questo argomento, perché so che susciterei polemiche, tuttavia il Governo Berlusconi ha ereditato dal Governo di centro-sinistra un buco che era stato quantificato (il professor Polillo lo aveva scritto) in 36 miliardi. Possiamo discutere sulla dimensione del buco, ma se rileggiamo i resoconti delle discussioni di quel periodo, in particolare le mie dichiarazioni non smentite, dobbiamo concludere che il buco esisteva.

Siamo partiti quindi da una situazione di svantaggio. Non vorrei poi riprendere le vicende del 2001, con il crollo delle *Twin Towers*. È stata una vera tragedia per l'umanità: si è voluto distruggere il simbolo del capitalismo, con quegli aerei che hanno polverizzato non solo grattacieli enormi, ma le speranze dell'umanità.

Lei sa, signor Presidente, quanta stima nutro per il professor D'Amico, del quale ammiro e rispetto la scienza; tuttavia, nel sentir dire che la situazione mondiale negli ultimi anni è di grande sviluppo e quindi non è vero che esistono difficoltà di carattere internazionale, devo togliermi il berretto di senatore e, se mi è consentito, indossare quello di professore di economia – che, tra l'altro, è direttore di un dipartimento di economia non solo all'università San Pio V, ma anche alla Bocconi – e sarò in grado di fornire tutti i dati possibili.

Tali dati evidenziano che gli Stati Uniti, dopo nove anni di crescita assolutamente esagerata che hanno fatto scaturire la «bolla» – o, se volete, la «balla» – speculativa o, meglio ancora, la grande truffa dei titoli Nasdaq, con la quale centinaia di risparmiatori sono stati truffati, hanno presentato situazioni di economia stagnante. Gli Stati Uniti erano già in fase recessiva e solamente l'anno scorso hanno potuto dichiarare di aver avuto un incremento del prodotto interno lordo; tre mesi dopo questa dichiarazione, Greenspan, che come è noto è il più acuto osservatore e, peraltro, ha un osservatorio mondiale, ha sostenuto che non era vero che gli Stati Uniti erano in fase di *boom*, ma continuavano le situazioni di difficoltà.

Con riferimento all'Europa, la Francia è un caso a parte, anche per motivi di sfioramento del Patto di stabilità. Infatti, la Francia non ha rispettato tale Patto come la Germania e ha realizzato, quindi, grandi opere di investimento, discostandosi dalla rigidità dei parametri del Patto di stabilità, in particolare dal tetto del 3 per cento. La Germania è, invece, in fase di stagnazione e la Spagna ha un *boom* determinato solo ed esclusivamente, per oltre il 50 per cento, dal settore immobiliare, tanto che i maggiori economisti spagnoli (e non solo) sono estremamente preoccupati perché, nel momento in cui l'euro dovesse incrementare i tassi di interesse, probabilmente la Spagna entrerebbe in una situazione di gravissima difficoltà.

Poiché questa mattina è stato detto che l'euro troppo forte non ha avuto e non ha influenza sull'economia italiana, voglio ricordare che un anno fa il cambio con il dollaro era a 0,85, mentre questa mattina ha superato l'1,31 e probabilmente nel giro di qualche mese supererà l'1,40, secondo le stime di alcuni economisti. Allora mi si deve spiegare com'è possibile che non vi siano difficoltà, in modo particolare per un Paese trasformatore per eccellenza come il nostro, che non ha materie prime, con un euro di tale portata, tenendo presente che oltre il 90 per cento dell'ossatura del nostro prodotto interno lordo, della fonte di creazione della nostra ricchezza è costituito da piccole e medie imprese, le quali hanno visto drammaticamente diminuire le loro esportazioni in funzione di un euro che crea gravi difficoltà per le esportazioni italiane in euro non solo verso gli Stati Uniti, ma in tutto il mondo e in particolare nel mondo asiatico e

in tutti i Paesi tradizionalmente nostri clienti, dove, se si vuole esportare, viene richiesto uno sconto del 40 per cento se si fanno le fatture in euro, determinato dalla svalutazione del dollaro.

Siamo quindi di fronte a una diminuzione notevolissima degli utili aziendali, con conseguenze negative sul processo di modernizzazione e di innovazione delle nostre imprese.

Non possiamo trascurare questi aspetti di macroeconomia dicendo che l'Italia va male a causa del Governo Berlusconi, perché è una bugia: l'Italia va male per aspetti esogeni e perché – lo ricordo – i Governi di sinistra hanno attuato un processo di privatizzazioni con le carte truccate, senza liberalizzare il mercato, e questo è stato l'aspetto di maggiore debolezza della nostra economia.

Io scrissi un articolo (e nessuno mi querelò, è agli atti in prima pagina su «La Nazione», «Il Giorno» e «Quotidiano Nazionale») intitolato «La *merchant bank* del Governo D'Alema», in cui sostenevo che si erano consumate tutte le privatizzazioni più importanti a prezzi irrisori, a vantaggio dei soliti noti, senza liberalizzazione. Abbiamo venduto i monopoli di Stato a monopolisti privati, quindi il costo dell'energia elettrica è superiore del 50 per cento (e in alcuni casi pari al doppio) e il metano costa il 60 per cento in più rispetto agli altri Paesi dell'Unione Europea. Abbiamo dei costi bancari, per mancata possibilità di competizione, superiori del 45 per cento. Abbiamo in realtà un'economia, ereditata dai setti anni di Governi di sinistra, rispetto alla quale tutti gli istituti di ricerca più importanti hanno evidenziato una perdita di capacità competitiva di nove punti.

Non è vero, quindi, che il Governo Berlusconi ha creato dei danni al nostro Paese; è vero invece che noi abbiamo ereditato un Paese con il freno a mano tirato, non liberalizzato, con delle privatizzazioni fatte con le carte truccate.

TURCI (*DS-U*). Scusi, collega Cantoni, ma perché allora non avete liberalizzato voi in questi tre anni tutto quello che dovevate liberalizzare? In tre anni si può liberalizzare il mondo, se si vuole.

PRESIDENTE. Non faccia obiezioni cattive.

TURCI (*DS-U*). Non è un'obiezione cattiva, è una domanda.

PRESIDENTE. Il collega Cantoni sta sviluppando un ragionamento.

CANTONI, *relatore sulle tabelle 2 e 2-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria*. Sto sviluppando un ragionamento, poi arriverò anche a quello. Si possono fare le privatizzazioni nel momento in cui si fanno le liberalizzazioni.

Il prodotto interno lordo, nei sette anni di governo della Sinistra (e il collega professor D'Amico lo sa molto bene, come il senatore Turci e gli altri miei illustri colleghi), era superiore al 3 per cento: in tali condizioni è facile fare le finanziarie o avere delle situazioni di economia pseudobril-

lante; non è facile, invece, nel momento in cui si è in una situazione di estrema negatività, quando si ha un prodotto interno lordo pari allo 0,4 per cento, come in realtà è stato nel 2001 per fatti esogeni e non certamente per delle scellerate (come qui ho sentito sostenere) decisioni del Governo Berlusconi.

D'AMICO (*Mar-DL-U*). Ho detto «sciagurate».

CANTONI, *relatore sulle tabelle 2 e 2-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria*. Anche definirle «sciagurate» è ingeneroso.

D'AMICO (*Mar-DL-U*). Il giudizio da me espresso era riferito ai condoni.

CANTONI, *relatore sulle tabelle 2 e 2-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria*. Lo dico perché in realtà potrei parlare per due ore (ma non è questo il momento) di scellerate decisioni assunte dai Governi di sinistra: voglio ricordare la rottamazione delle automobili, che ha ingrassato tutti i nostri concorrenti e ha messo in ginocchio la FIAT; posso andare avanti con le privatizzazioni, facendo nomi e cognomi, facendo riferimento a specifici momenti; ma – ripeto – non è il momento e non è il luogo: io devo rispondere solamente con pacatezza ad affermazioni che sono ingenerose, tenendo presente che non è facile rispondere tecnicamente alle acute osservazioni che avete fatto, ma è molto facile rigettare le critiche di carattere politico ingenerosamente rivolte al Governo Berlusconi.

Il Paese non è stato riformato, anche se sono state messe in campo talune riforme, come quella delle pensioni: essa, ahimè, opererà dal 2008 anche per motivi di grande avversione sindacale, ma in ogni caso è una riforma importante; la riforma del mercato del lavoro, che il povero Marco Biagi ha pagato con la vita, la quale ha creato una notevole flessibilità; la riforma del diritto societario; la riforma della scuola, che per sessant'anni aveva subito delle piccole riforme assolutamente non tollerabili. Molte di queste riforme (ho ricordato solamente le principali) sono ascrivibili al Governo Berlusconi, che ne ha prodotte come mai i Governi in carica negli anni precedenti avevano fatto. Voi, in sette anni di governo, in un momento di grande euforia economica, non avete fatto una sola riforma strutturale.

Vorrei poi brevemente ricordare, come ho fatto questa mattina, all'ottimo collega Pasquini che i militari sono la componente più importante di quell'aumento di dipendenti di 116.000 unità, mentre penso che il Sottosegretario possa dire quanti sono i precari che sono diventati stabili nella scuola. Non è quindi vero che ci sono stati 116.000 dipendenti in più, ma c'è stata solo una partita in un processo di modernizzazione del Paese.

Abbiamo criticato più volte la riforma fiscale e non vorrei ingenerosamente ricordare l'imposta più stupida, l'IRAP, che fra l'altro, come al-

cuni di voi sapranno, è stata dichiarata, su ricorso di un professionista torinese, incostituzionale.

TURCI (*DS-U*). Ancora non è stata dichiarata incostituzionale.

CANTONI, *relatore sulle tabelle 2 e 2-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria*. E il giorno 30 di novembre la Corte di Bruxelles dovrà dare un'indicazione, con una specifica...

D'AMICO (*Mar-DL-U*). In quel caso si tratta di un professionista romano, invece.

TURCI (*DS-U*). Sono due cose diverse.

CANTONI, *relatore sulle tabelle 2 e 2-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria*. Condivido l'opinione sull'assolutamente incauto e forse poco prudente richiamo, nel corso di tre anni, a ridurre le tasse: in realtà non è stato possibile ridurle anche perché effettivamente la situazione economica del nostro Paese non lo permetteva (ma – ripeto – per fatti determinati dall'eredità di un Paese ingessato e per fatti esogeni) e perché non abbiamo mai raggiunto l'1 per cento di prodotto interno lordo. L'euro per noi è stata una iattura, sotto un aspetto tecnico, e al contempo una grande salvezza: infatti, il «sogno» e la grande svolta dell'euro hanno fatto sì che il nostro Paese rimanesse nel novero di quelli maggiormente industrializzati; però è anche vero – come ho detto nella mia relazione di ieri mattina – che l'assenza di consuetudine con le monetine (perché i nostri cittadini non erano abituati) insieme ad un processo di arrotondamento hanno fatto sì che si creasse una bolla di aumenti che ora, molto lentamente, si stanno contenendo.

Terminerò affermando che non riteniamo di aver commesso errori, bensì di aver attuato riforme. Sono orgoglioso di difendere questa finanziaria, anche se mi rendo conto che essa è difficilmente difendibile nel momento in cui, al 22 di novembre, non abbiamo ancora una proposta specifica per quanto riguarda la riduzione delle imposte, ma la Casa delle libertà è in un momento storico nel quale si stanno contando due anime, le cui diverse opzioni auspico si possano contemperare.

Riteniamo che i ceti meno abbienti e più deboli debbano essere privilegiati nella riduzione delle tasse e che debbano essere aumentate le provvidenze per le famiglie. Quest'ultimo aspetto è fondamentale, soprattutto in relazione al secondo figlio, perché siamo ai livelli più bassi di natalità.

Questa finanziaria potrà essere criticabile, ma rappresenta un grande sforzo in una fase del processo di modernizzazione del nostro Paese che probabilmente si completerà con la fine della legislatura.

KAPPLER, *relatore sulle tabelle 1 e 1-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria*. Aggiungerò solo poche considera-

zioni, in sede di replica, alla presentazione che ho fatto del disegno di legge finanziaria.

Ho ascoltato con attenzione gli interventi dei senatori dell'opposizione, ma ho rilevato poche valutazioni nel merito dei contenuti del provvedimento. Molte delle considerazioni svolte dai colleghi sono di carattere generale e, lasciatemi anche dire, di carattere politico-elettorale; pochissime sono state le valutazioni sui temi di diretta competenza della Commissione. Si è anche detto che ciò è dipeso dalla mancanza di un documento che riguarda gli aspetti fiscali di nostra competenza, ma se ne è abbondantemente parlato anche nella comunicazione nazionale. Ancora, non ho ascoltato alcuna proposta o ipotesi alternativa rispetto ai contenuti della legge finanziaria proposta dal Governo.

Credo ci siano stati alcuni eccessi non giustificabili nel giudizio complessivo espresso su questa manovra, che a nostro giudizio è ispirata ad una filosofia di fondo corretta, anche sotto il profilo etico. La manovra per il 2005 interviene su una serie di questioni che sono un po' il *trait d'union* delle politiche economico-finanziarie messe in atto dal centro-destra dall'inizio di questa esperienza di governo, ossia quelle del taglio degli sprechi, del recupero delle entrate (che non è dato solo dai condoni, ma anche dalla lotta all'evasione), della razionalizzazione della spesa e degli investimenti. Quest'ultima non comporta necessariamente una minore qualità dei servizi; infatti, non è scritto da nessuna parte che per avere servizi di elevata qualità si debba accelerare, incrementare a dismisura e non controllare la spesa, soprattutto nelle Regioni e negli enti locali.

Con riferimento alla riduzione delle tasse (e ciò spiega perché ho parlato di una manovra «anche eticamente» corretta), essa va intesa come osservanza degli impegni elettorali assunti nel 2001, dal momento che questa maggioranza e l'attuale Governo sono stati votati sulla base di un impegno elettorale, all'interno del quale una delle voci più significative era quella dell'intervento sul prelievo fiscale. Rispettare quest'impegno non significa quindi esercitare una manovra elettoralistica in funzione delle prossime consultazioni, regionali o politiche, bensì onorare impegni assunti in occasione delle precedenti elezioni politiche. Si tratta di impegni che hanno registrato l'adesione di oltre il 50 per cento degli italiani e onorarli significa rilanciare la fiducia, di cui tanto si è parlato: il rilancio della fiducia passa attraverso la capacità di un Governo di rispettare gli impegni assunti anche in una situazione di difficoltà.

Ho parlato del recupero delle entrate – che riguarda la mia diretta competenza – ma evidentemente poco sono stato ascoltato. In tale ambito non ci sono soltanto condoni, ma interventi sui redditi immobiliari, sul sommerso, sull'evasione IVA e sulle frodi fiscali. Si possono contestare gli strumenti, ma non credo che si possa criticare la scelta di procedere ad un recupero delle entrate.

Vi è poi un intervento, quello della pianificazione fiscale concordata, che darà più certezza delle entrate e più tranquillità al contribuente nel momento in cui aderirà alla proposta che il fisco gli sottoporrà. Di tale proposta si è detto – non ricordo chi, dei colleghi, abbia parlato in questi

termini – che è una pistola puntata alla tempia dei contribuenti. Si parla anche di una concertazione sugli studi di settore con le associazioni di categoria interessate. Le associazioni di categoria imprenditoriali o professionali non possono essere richiamate soltanto per affermare che il Governo ne disattende le indicazioni e poi non essere considerate quando sono interessate alla ridefinizione degli studi di settore, sulla base dei quali il contribuente potrà aderire a questa pianificazione fiscale.

Inoltre, sono previsti interventi sulla messa a frutto del patrimonio immobiliare pubblico. È stata fatta una battuta sull'affitto del Colosseo: desidero tranquillizzare i colleghi dell'opposizione, perché c'è già Veltroni che usa il Colosseo per i concerti; difficilmente quindi potremo affittarlo, dal momento che lo affitta già il Comune di Roma, mettendo anche in pericolo il patrimonio che esso rappresenta.

È stato contestato che il Governo reperisce risorse anche con un aumento della pressione fiscale indiretta. Rispondo osservando che questi prelievi fiscali indiretti riguardano spese per beni di consumo non necessari per i cittadini, quali quelle per i tabacchi, il lotto e i giochi, e non per beni di consumo necessari, per cui non vanno ad incidere sulla famiglia che non arriva alla fine del mese.

In molti interventi è stato toccato il tema del Patto di stabilità e dei vincoli posti dall'Unione Europea, dei quali questo Governo vorrebbe in qualche modo liberarsi. Ma siamo i soli a discuterne in Europa? A me sembra che questo tema sia presente nei dibattiti della gran parte dei Paesi che compongono l'Unione Europea, primi tra tutti Germania e Francia. Non siamo i soli a parlare della possibilità di interpretare in maniera meno rigida i vincoli del Patto, che peraltro alcuni Paesi hanno già sfiorato senza neanche porsi il problema, che si è invece posto il Presidente del Consiglio che in varie sedi e da ultimo in un articolo pubblicato ieri sulla stampa ha auspicato interventi per modificare il Patto di stabilità sostenendo che non ha senso il rigido rispetto di vincoli che finora hanno prodotto lo scopo esattamente contrario a quello per cui l'euro nacque.

Ritengo infondate le critiche al tetto del 2 per cento per le spese delle Regioni e degli enti locali, che configura comunque un incremento della spesa rispetto alla situazione attuale, che non tengono conto degli sprechi, di cui tutti siamo a conoscenza, che si sono verificati nelle Regioni e negli enti locali nel corso di decenni, durante i quali si è avuta una spesa assolutamente incontrollata che, a nostro giudizio, c'è ancora oggi nelle amministrazioni locali.

Alcuni colleghi hanno parlato di una situazione economica florida a livello mondiale. Questa appare una novità assoluta, confortata forse da qualche dato giornalistico ma non dalla realtà. Comunque, anche a prescindere da questo, come ha ben evidenziato il senatore Cantoni, il Governo oggi in carica al momento del suo insediamento ha ereditato dalla precedente gestione di centro-sinistra un buco ingente nei conti pubblici. A peggiorare la situazione hanno concorso poi, dal 2001 ad oggi, gli effetti negativi degli attacchi terroristici alle *Twin Towers*, nonché modalità

di introduzione dell'euro che hanno portato come risultato una diminuzione della capacità di spesa delle famiglie.

Il senatore Castellani ha evidenziato uno scenario tragico, in cui il 48 per cento delle famiglie italiane fa ricorso al credito. Pongo allora una domanda, alla quale credo si possa rispondere solo in un modo: il ricorso al credito delle famiglie ci fa immaginare che il 48 per cento della popolazione italiana sia al di sotto della soglia di povertà, oppure che i livelli di spesa delle famiglie sono elevati in rapporto alla loro capacità economica di questo momento? Non credo che il 48 per cento dei cittadini italiani sia al di sotto della soglia di povertà. Probabilmente, anche nella gestione del bilancio familiare, talvolta si effettuano spese che eccedono la reale capacità di spesa del nucleo familiare.

È stata criticata, infine, in particolare dal senatore Turci, la scelta della riduzione del prelievo fiscale. Mi domando allora, se ci si oppone agli sgravi fiscali, cosa si intende perseguire. L'opposizione invoca interventi strutturali non rinviabili, con ciò ammettendo che al riguardo vi è un ritardo di decenni; è infatti inimmaginabile che la mancata realizzazione di interventi strutturali possa essere imputata esclusivamente a tre anni di esperienza di governo della Casa delle libertà: molto probabilmente vi è l'eredità di chi, prima di noi, è intervenuto malamente o non è intervenuto affatto. Riprenderò quindi una frase del senatore D'Amico, ma al contrario: probabilmente, sarebbe stato meglio fare i piani e non i conti, visto quel che è avvenuto nel corso di decenni, contravvenendo all'affermazione che è stata ascritta al senatore Malagodi.

In conclusione, credo che questa legge finanziaria, anche con gli aggiustamenti che perverranno attraverso l'emendamento del Governo, non sarà una manovra risolutiva. Tuttavia, credo che sia quanto è possibile nel contesto attuale; con elementi di attenzione che, se non sono significativi dal punto di vista economico, lo sono dal punto di vista politico: le fasce più deboli, le famiglie, i piccoli centri, sono preservati anche rispetto agli interventi di razionalizzazione della spesa degli enti locali.

PRESIDENTE. Informo che il rappresentante del Governo, per concomitanti impegni alla Camera dei deputati, si riserva di svolgere il proprio intervento di replica nella seduta di domani mattina. Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17.

